

OMELIE

Il Vangelo della domenica

di **Goffredo Boselli**
monaco della Madio



Un mosaico della
Beata Vergine Maria
Assunta (la festa si
celebra il 15 agosto).

2 agosto
**XVIII Domenica
del T.O.**

9 agosto
**XIX Domenica
del T.O.**

15 agosto
**Assunzione
della B.V. Maria**

16 agosto
**XX Domenica
del T.O.**

23 agosto
**XXI Domenica
del T.O.**

30 agosto
**XXII Domenica
del T.O.**

6 settembre
**XXIII Domenica
del T.O.**

13 settembre
**XXIV Domenica
del T.O.**

20 settembre
**XXV Domenica
del T.O.**

27 settembre
**XXVI Domenica
del T.O.**

LE RICORRENZE DEL MESE

1° SETTEMBRE

**11ª Giornata mondiale
per la cura del creato**

*Il tema scelto da Leone XIV è "Forgeranno le loro
spade in vomeri e le loro lance in falci" (Is 2,4)*

27 SETTEMBRE

**112ª Giornata del migrante
e del rifugiato** (colletta obbligatoria)

AGOSTO - *Preghiamo perché nelle
grandi città, spesso segnate da anonimato
e solitudine, riusciamo a trovare nuove
forme di annuncio del Vangelo, scoprendo
vie creative per costruire comunità*

SETTEMBRE - *Preghiamo per una gestione
giusta e sostenibile dell'acqua, risorsa vitale
perché tutti possano accedervi in modo equo*

XVIII Domenica del tempo ordinario **2 agosto**> **Isaia** 55,1-3> **Romani** 8,35.37-39> **Matteo** 14,13-21

«Date voi loro da mangiare»

I discepoli guardano alla immensa folla affamata con gli occhi del buon senso umano che è basato sul calcolo e sul limite; non hanno altro che cinque pani e due pesci. Gesù risponde con un tassativo: «Date voi loro da mangiare». Questo contrasto tra la visione dei discepoli e quella di Gesù non è solo un'altra possibilità, ma è lo scontro frontale tra due visioni del mondo, due economie dello spirito completamente opposte.

Davanti alla folla affamata, i discepoli vedono solo ciò che manca. La mancanza genera ansia, l'ansia porta a delegare o a lavarsene le mani: «Congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare». Per i discepoli l'unico modo per soddisfare quella fame è il ricorso al denaro come merce di scambio: il bisogno si appaga comprando.

Il Maestro introduce un'altra logica, quella evangelica che è una logica sovversiva. Gesù rifiuta di scaricare il problema, perché il bisogno dell'altro è un appello alla responsabilità diretta. Gesù non manda via le persone perché per lui il bisogno dell'altro è un'occasione di comunione. Dire ai discepoli «date voi» significa costringerli a entrare in relazione con quella fame, a non guardarla da lontano come un problema che non li riguarda.

Nell'economia del regno di Dio, il saziare la folla affamata non nasce dal nulla, ma nasce dal mettere in comune il poco. Cinque pani e due pesci sono nulla per cinquemila persone se considerati come merce di scambio. Ma diventano molto quando passano dalla categoria del possesso individuale a quella del dono condiviso.

Gesù prende nelle sue mani i cinque pani e i



due pesci, per essi benedice Dio, spezza i pani e li dà ai discepoli e questi alla folla. È l'atto stesso dello spezzare e del condividere che genera l'abbondanza. Il testo greco suggerisce che la moltiplicazione avviene mentre i pani e i pesci vengono distribuiti. C'è contemporaneità tra lo spezzare e l'aumentare. A ben guardare Gesù non riempie prima i cesti per rassicurare i discepoli e poi li fa distribuire alla folla. Chiede loro di iniziare a distribuire mentre lui sta ancora spezzando il pane e in mano hanno ancora quasi nulla. L'abbondanza si manifesta solo nel gesto di obbedienza.

Se la logica del mercato trasforma le persone in clienti, il gesto di Gesù fonda la comunità. Saziarsi comprando lascia l'individuo nella sua solitudine, saziarsi ricevendo un pezzo di pane spezzato dal proprio vicino crea un legame di debito reciproco e di gratitudine. Il pane condiviso non è più solo nutrimento del corpo ma anche dello spirito, crea relazioni e legami. Gesù non sta solo risolvendo un problema di fame temporanea, sta mostrando come si fonda una società alternativa, dove l'altro non è un concorrente per risorse scarse, ma un fratello con cui godere della generosità della creazione.

Il comando «Date voi loro da mangiare» risuona oggi come una denuncia politica ed economica potentissima. Ci dice che la fame del mondo – materiale, relazionale o di senso – spesso non dipende da una mancanza di risorse, ma dalla nostra incapacità di concepire la vita al di fuori della categoria del possesso. La moltiplicazione dei pani è il segno evangelico che il mondo ha abbastanza per il bisogno di tutti, ma non per l'avidità di pochi. ○

La moltiplicazione dei pani e dei pesci.

XIX Domenica del tempo ordinario

9 agosto

>

1Re

19,9a.11-13a

>

Romani

9,1-5

>

Matteo

14,22-33

Affondare nelle mani del Signore

«Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque». Pietro non dice a Gesù «permettimi di venire verso di te», e neppure «aiutami», ma «comandami». Pietro sa benissimo che per camminare sulle acque le sole capacità umane non gli basterebbero. Non chiede a Gesù un potere per sfidare le leggi della fisica, ma una parola cui obbedire, perché sa che l'unico modo per non affondare è essere sostenuto da un legame di obbedienza amorosa.

Gesù gli risponde: «Vieni!». «Vieni» è quella parola con la quale ha chiamato i discepoli sulle rive del lago. Ora chiama Pietro a camminare sul lago, invitandolo a fare un passo ulteriore nella sua vocazione. Camminare sulle acque come momento della sequela significa che Cristo ci rende realmente partecipi della sua stessa capacità di vincere il caos e la morte di cui le acque sono il simbolo. Pietro cammina sulle acque perché interiorizza la parola di Gesù, diventando la sua nuova forza di gravità. Il discepolo non cammina sulle sue doti, cammina solo sulla parola che ha ricevuto: «Vieni». Pietro cammina sulle acque perché cammina sulla parola di Gesù, e fino a quando Pietro abita in obbedienza la parola «Vieni», l'acqua diventa come roccia.

Nel momento in cui Pietro esce dalla Parola per rientrare nella logica puramente umana del vento e della paura, la realtà fisica si riappropria di lui ed egli affonda. La sequela è esattamente questo esercizio continuo: imparare ad abitare la parola dell'Evangelo come l'unico terreno solido su cui camminare, su cui costruire l'esistenza.

Il grido di Pietro «Signore, salvami!», quando



comincia ad affondare, non è il momento del fallimento della fede, è piuttosto quello della più alta purificazione della fede. La fede di Pietro era un'adesione a un mistero affascinante, ma quasi sospeso, irreali. Quando affonda, Pietro fa i conti con il suo essere creatura: fragile, fatta di carne che per legge di natura va a fondo. Il cristiano reale è un uomo, una donna che ha paura, che sente il peso del dubbio e della propria fragilità. Ma la grandezza di Pietro sta nel fatto che, nel momento in cui la realtà lo schiaccia, non grida contro il vento o contro l'acqua, ma grida verso Gesù. Sceglie di far sprofondare

la sua debolezza nelle mani del Maestro.

Se Pietro non fosse affondato – crisi che prima o poi affrontiamo – non avrebbe mai saputo che la mano di Gesù è capace di afferrare chi sta morendo. Il grido rivela che l'esperienza dell'affondare è paradossalmente l'unico luogo in cui possiamo fare esperienza reale e non più ideale, della grazia che ci risolveva, della mano del Signore che ci afferra.

La buona notizia di questo Vangelo non è che noi non affonderemo mai, ma che quando affondiamo non affonderemo nel vuoto, ma nelle mani del Signore. Se siamo spaventati dal vento, se sentiamo che stiamo andando a fondo nei nostri dubbi, nella malattia, nel fallimento o nella stanchezza, non disperiamo. Il nostro affondare non è la fine della fede, è l'inizio della salvezza. Smettiamo allora di lottare contro il vento con le nostre sole forze. Come Pietro gridiamo il nostro «Signore, salvami!» e lasciamoci da lui afferrare. Perché solo quando tocchiamo il fondo scopriamo che la sua mano è già lì, pronta a risollevarci, a salvarci. ○

Gesù cammina sulle acque.

Assunzione Beata Vergine Maria

15 agosto

> **Apocalisse** 11,19a; 12,1-6a.10ab> **1 Corinzi** 15,20-27a> **Luca** 1,39-56

Assunzione di Maria

C'è un rischio sottile che corriamo ogni volta che celebriamo Maria: quello di proiettare su di lei l'immagine di donna e di madre che secoli di cultura hanno impresso in noi. Il rischio di fare di Maria una figura passiva che ha semplicemente detto di sì a un destino smisurato, essere la madre del Messia, quasi schiacciata da una grazia troppo grande per lei. In realtà, il Vangelo contraddice questa narrazione. Nel *Magnificat*, Maria non parla come una spettatrice sorpresa e disorientata, ma come una donna che possiede le chiavi di lettura della storia. La storia del popolo alla quale appartiene, Israele, e la storia della sua giovane vita. Ciò che accade in lei non è un evento che la attraversa come l'acqua percorre un canale, ma è l'opera stessa della sua intelligenza credente. Maria non è madre perché ha prestato un utero; è madre perché per opera dello Spirito di Dio ha concepito il Figlio di Dio con la sua fede. È l'ascolto della Parola a permettere che la Parola si faccia carne, non il contrario.

L'obbedienza della fede non è sempre e comunque contraddizione alla nostra volontà, ma può essere anche illuminazione, liberazione, consapevolezza. L'incontro con Elisabetta mostra un'obbedienza che libera, che rende adulti e responsabili. Il Dio a cui Maria risponde non è un padrone che si appropria della vita e del corpo di una giovane donna secondo le logiche grette del possesso maschile. Maria non sperimenta il sacro come una violazione della sua intimità. Ciò che sperimenta è lo sguardo: «Ha guardato l'umiltà della sua serva». E lo sguardo è l'unico atto capace di scegliere l'altro senza ridurlo a cosa, di riconoscerlo nella sua alteri-



tà. Maria si sente guardata, cioè amata nella sua libertà.

Ed è proprio perché si sente custodita nella sua dignità che Maria può compiere un gesto teologico inaudito: prende la sua esperienza più intima – la gestazione di una vita – e la lancia nel cuore dello spazio pubblico. Il *Magnificat* non è una litania devota, è un manifesto di rottura. In quel canto, la carne di Maria si dilata fino a coincidere con la carne dei poveri di Israele, con gli umiliati di ogni tempo. Abbattere i potenti dai troni e innalzare gli umili non è un'utopia sociologica, ma la conseguenza di un Dio che abita la carne degli ultimi.

L'umanità di Maria diventa così la matrice da cui il Figlio imparerà a guardare il mondo dalla parte degli scartati.

Perché nella festa della dormizione o assunzione di Maria la Chiesa, da Oriente a Occidente, insiste così tanto sul corpo di Maria? È perché oggi celebriamo la smentita più radicale di ogni forma di utilitarismo, anche di quello religioso. Dio non usa nessuno. Il corpo di Maria non è stato un contenitore di cui lo Spirito si è servito per far nascere Cristo, per poi abbandonarlo al nulla. Se Dio usasse le persone come mezzi per un fine non sarebbe il Dio di Gesù Cristo, ma un idolo cinico. L'Assunzione di Maria è la festa della carne salvata nella sua totalità. Ci dice che nulla di ciò che siamo andrà perduto. Nel corpo risorto di Maria, la nostra stessa umanità è già entrata nella dimora di Dio. Oggi guardiamo a Maria per ricordare chi siamo noi: non schiavi di un destino, ma corpi destinati all'eternità, alla gloria. Questa speranza non è un privilegio per pochi, ma è la promessa che Dio rivolge all'umanità intera. ○

L'incontro di Maria con la cugina Elisabetta.

XX Domenica del tempo ordinario

16 agosto

> **Isaia** 56,1.6-7> **Romani** 11,13-15.29-32> **Matteo** 15,21-28

La fede di una non credente

Di fronte alla richiesta della donna cananèa di liberare sua figlia dal male, Gesù la ignora. Al grido disperato di una madre, il Maestro tace, erige un muro. Alla richiesta dei discepoli di ascoltarla, Gesù si fa scudo appellandosi alla missione ricevuta da Dio: «Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele». Qui emerge un volto di Gesù che ci inquieta e ci spiazza, perché contrasta nettamente con l'immagine stereotipata del rabbi di Nazareth sempre dolce, accogliente e immediatamente disponibile. Qui Gesù si mostra rigorosamente ebreo, conscio di un piano divino che prevedeva la salvezza prima di tutto per il popolo dell'alleanza. Mostra il volto della barriera culturale e religiosa, limitato dai confini mentali prima che geografici del suo contesto storico.

Quando la donna gli si avvicina e si inginocchia davanti a lui dicendogli «Signore, aiutami!», la risposta di Gesù è tra le più dure dei Vangeli: «Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». Il termine «cagnolini» – che indicava i pagani, i non ebrei, considerati impuri – evoca un volto escludente, severo, quasi sprezzante. È il volto di chi stabilisce delle gerarchie nella dignità e nell'accesso alla grazia: ci sono i «figli» di Israele che hanno diritto al pane, e ci sono gli «altri», i pagani, che non ne hanno diritto. Quanta attualità!

Gesù è un uomo del suo tempo che sta sperimentando la fatica di comprendere la vastità della sua stessa missione? Oppure con la sua durezza, sta portando a galla il pregiudizio del suo ambiente per spingere la donna a manifestare tutta la sua fede e, al contempo, dare una lezione ai suoi discepo-



li? Non lo sappiamo. Ciò che il testo del Vangelo ci dice è che questa donna pagana, straniera, considerata impura, fa cambiare idea a Gesù. Mossa da un amore viscerale per la figlia tormentata, non si lascia intimidire da Gesù che le ricorda che non è bene gettare il pane dei figli ai cagnolini; lei non si offende, non se ne va ferita nell'orgoglio. Con un'audacia e un'intelligenza straordinarie accetta la sfida e risponde: «È vero, Signore, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni».

In questa risposta c'è il segreto della vera fede: la cananèa sta dicendo a Gesù che la grazia

di Dio è così sovrabbondante che non si esaurisce entro i confini di un solo popolo, non è solo per qualcuno ma per tutti. C'è spazio anche per lei, per tutti. Questa donna dà a Gesù una lezione su Dio.

Gesù si lascia convertire dall'amore di questa madre, si lascia convertire dalla fede di una non credente. Pensava di doversi rivolgere solo a Israele, e scopre attraverso la voce di una pagana che il progetto del Padre è immensamente più grande. Gesù si commuove e loda ciò che non si sarebbe mai aspettato di trovare fuori dai confini d'Israele: «Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri». La salvezza non è più una questione di sangue, di razza o di appartenenza religiosa, ma di fede e di amore. Dobbiamo anche a questa cananèa l'universalità del cristianesimo!

Chiediamo la grazia di avere la stessa fede di questa madre: una fede tenace, che non si scandalizza del silenzio di Dio, ma che sa scovare l'amore anche tra le pieghe di un rifiuto, capace di far fiorire la vita dove c'era solo disperazione. ○

«Donna grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri».

XXI Domenica del tempo ordinario **23 agosto**> **Isaia** 22,19-23> **Romani** 11,33-36> **Matteo** 16,13-20

Una comunità cosciente

«La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». Gesù si mette in ascolto del giudizio della gente per verificare la sua missione. Non è indifferente al giudizio degli altri, perché verificare cosa si dice di lui significa verificare se l'identità profonda della sua persona sta emergendo o se è rimasta intrappolata nei vecchi schemi mentali. Non domanda se la folla ha apprezzato le sue guarigioni o capito i suoi discorsi, ma chi è il Figlio dell'uomo. Senza focalizzarsi subito sulla sua identità privata e utilizzando la figura del "Figlio dell'uomo", Gesù vuole sapere cosa si è capito di quel personaggio escatologico che sta interpretando e manifestando.

«Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti», gli rispondono i discepoli. Lo hanno inserito nella categoria più alta che conoscono – quella dei grandi profeti di Israele – ma non lo hanno ancora compreso nella sua novità assoluta. Non commentando il giudizio delle folle, Gesù crea un vuoto, un silenzio quasi imbarazzante, che interrompe il flusso del "si dice" e costringe i dodici a uscire allo scoperto.

«Ma voi, chi dite che io sia?». È come se Gesù dicesse: «La folla mi stima, mi paragona ai grandi della fede: ma voi, voi che vivete con me, che vedete anche la mia quotidianità, i miei silenzi, le mie stanchezze... per voi io chi sono?». Il parere di chi lo guarda da lontano lo interessa per capire l'impatto della missione, ma il giudizio dei discepoli è quello che pesa davvero, perché solo loro conoscono la sua verità nuda e non solo la sua parola pubblica. Se nemmeno coloro che ogni giorno mangiano lo stesso pane con lui riescono a capire chi sia in verità, al-



lora la missione è fallita, anche se le folle lo acclamano come un nuovo Elia.

Quel «ma voi...» è l'atto di fondazione di una comunità cosciente. Gesù ha bisogno di sapere se c'è almeno un piccolo nucleo di persone che ha compreso la sua vera identità, perché solo su una consapevolezza solida e condivisa vi può essere futuro.

Quando Pietro risponde: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente», Gesù lo beatifica. La beatitudine rivolta a Pietro non è l'autocompiacimento di chi ha ricevuto un complimento, ma il sollievo e la gioia di chi vede che la missione ha fatto breccia. Ge-

sù riconosce subito che una comprensione così profonda non può nascere solo da un ragionamento umano, ma dal fatto che Pietro si è lasciato interpellare da Dio. In quel momento, Gesù ha la certezza che la sua missione non fallirà: almeno in un uomo, la verità di chi lui sia è passata, è stata capita e accolta. Su quella "pietra", cioè su quella comprensione di fede salda e condivisa, si può finalmente iniziare a costruire qualcosa di duraturo.

Quel «ma voi...» risuona oggi, in questo preciso istante, tra le mura di questa Chiesa e nelle pieghe della nostra vita. Oggi Gesù cerca ancora quel sollievo che trovò a Cesarea di Filippo. Cerca ancora, in ciascuno di noi – in Pietro parla ogni discepolo perché ogni discepolo è Pietro – quel piccolo nucleo di consapevolezza residua in cui la sua missione non fallisce, ma fiorisce. La folla applaude da lontano; il discepolo risponde da vicino. Che la nostra vita non sia l'eco sbiadita del "si dice", ma la confessione coraggiosa, nuda e splendida di chi ha incontrato il Vivente e non può più farne a meno. ○

«La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?».

XXII Domenica del tempo ordinario 30 agosto

> **Geremia** 20,7-9 > **Romani** 12,1-2 > **Matteo** 16,21-27

Il Messia di Pietro o il Cristo della croce?

C'è un'impostura sottile che abita il cuore del credente, un'illusione che Pietro ha espresso in parole, ma che noi viviamo nei fatti ogni giorno. Pietro ascolta Gesù, confessa che egli è «il Cristo, il Figlio del Dio vivente», e un istante dopo lo rimprovera. Nella testa di Pietro, come in quella di ogni credente, albergano le logiche dell'efficienza, del successo, del trionfo visibile. Pietro vuole un Messia muscolare, vuole un re sul trono di David che spezzi le catene dell'oppressione romana con la forza. Vuole in sostanza un Dio utile, un Dio che risolva i problemi, che agisca da scudo magico contro l'attrito della storia e della vita.

Noi non siamo diversi da Pietro. Quante volte la nostra fede si riduce a un contratto di assicurazione contro la sventura? Quando la vita devia dai nostri piani – quando bussa alla porta la malattia, il fallimento economico, il crollo di una relazione... – la nostra reazione istintiva è lo sdegno di Pietro: «Dio non voglia, Signore; questo non mi accadrà mai!», questo non deve accadere a me! Consideriamo il dolore come un torto subito da Dio. In quel preciso momento, noi non stiamo adorando il Dio vivente: stiamo manipolando un idolo tarato sui nostri bisogni infantili di protezione e controllo. Vogliamo un dio che ci risparmi la fatica di vivere, non un salvatore che redima la nostra vita.

Ma la risposta di Gesù è una scure che si abbatte alla radice: «Va' dietro a me, Satana!». In greco, l'espressione significa letteralmente «ritorna al tuo posto di discepolo». Pietro aveva commesso quell'errore che, in un modo o nell'altro, facciamo tutti: mettersi davanti a Gesù, pretendendo di far-



gli da guida, di spiegare al Messia come fare il Messia.

Gesù lo rimette al suo posto: «va' dietro a me, Satana!». Perché il discepolo non traccia la rotta: «prendi la tua croce e seguimi». Il discepolo cammina guardando la schiena del Maestro, non vede dove il sentiero svolta, ma si fida ciecamente di chi cammina davanti. Questo non è un invito all'infantilismo, è l'inizio della vera libertà: significa deporre il peso insostenibile di dover essere i registi della storia, i salvatori di noi stessi o degli altri. Significa accettare la logica scandalosa del chicco di grano, la forza regale del dono totale di sé che passa

per il silenzio del Venerdì santo per fiorire nella risurrezione.

Quale Messia stiamo seguendo? Il Messia di Pietro o il Cristo della croce? Se la nostra fede regge solo finché le cose vanno bene, se scompare non appena la realtà si rifiuta di obbedire ai nostri desideri, noi stiamo ancora adorando un idolo muto. Stiamo usando Cristo per consacrare il nostro egoismo e la nostra sete di sicurezza.

Il passaggio dal Messia di Pietro al Cristo della croce è una conversione che dura tutta una vita. «Chi vuol salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia la salverà», questo significa smettere di pretendere che Dio si adegui alla nostra volontà, e avere il coraggio di perdere la nostra vita, di spenderla, di consumarla per qualcosa che vale davvero. Torniamo al nostro posto di discepoli, rimettiamoci in cammino dietro al Maestro, prendiamo la croce e seguiamolo fin dove fa male, perché è solo lì che si sperimenta il trionfo della vita sulla morte. ○

«Se qualcuno vuole venire dietro a me... prenda la sua croce e mi segua».

XXIII Domenica del tempo ordinario 6 settembre

> Ezechiele 33,1.7-9

> Romani 13,8-10

> Matteo 18,15-20

Tendere verso il Signore

«Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro». È questa una promessa del Signore ricolma di amicizia, familiarità, certezza. Quasi una forma di preludio alle sue ultime e definitive parole con le quali si conclude il Vangelo secondo Matteo: «Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). «Io sono in mezzo... io sono con voi», promessa che indica il luogo dell'incontro, che è "in mezzo", promessa che indica la durata della sua presenza, che è "tutti i giorni". Per chi crede in Gesù Cristo, lo spazio e il tempo sono colmi della sua presenza.

Non si tratta per i credenti di stare semplicemente gli uni accanto agli altri in modo anonimo, ma di stare l'uno rivolto verso il volto dell'altro e tutti rivolti verso il Nome: «Riuniti verso il mio Nome». I "due o tre" non sono seduti insieme, ma sono persone in piedi e in cammino, le cui vite convergono verso un unico centro che è il Nome di Cristo.

La comunità cristiana si costituisce nell'atto stesso di tendere verso il Signore. Per convergere verso lo stesso centro, il Nome, i credenti devono necessariamente guardarsi, accogliersi e misurarsi con la presenza del fratello. Non c'è convergenza verso Cristo che possa scavalcare il volto del fratello. Lo sguardo di ciascuno attraversa il volto del fratello per orientarsi verso il Nome del Signore, che fa da orizzonte e da custode della nostra comunione.

È questo orizzonte, questo orientamento condiviso che trasforma un gruppo di persone in *Ecclesia*. Solo quando la tensione profonda di ciascuno è rivolta al Nome, si genera lo spazio teologico in cui



Cristo si fa presente, «lì sono io in mezzo a loro». Rivolgendo lo sguardo al fratello noi orientiamo i nostri sguardi verso il Cristo, e questo genera la sua presenza in mezzo a noi.

«Dove sono due o tre», almeno una volta prendiamo Gesù alla lettera. Gesù era in mezzo a due a Betlemme e a Nazaret tra Giuseppe e Maria; tra Mosè ed Elia sul monte della trasfigurazione; tra sua madre e il discepolo che egli amava sul calvario; sul cammino di Emmaus tra Cleopa e l'altro discepolo. Tutte queste persone erano riunite nel suo Nome. Gesù era in mezzo a tre quando era in mezzo

a Pietro, Giacomo e Giovanni sul Tabor; era in mezzo a Maria, Marta e Lazzaro nella casa di Betania, anche loro erano riuniti nel suo nome.

Anche quando siamo numerosi a essere riuniti nel Nome del Signore non perdiamo mai di vista questo modesto "due o tre". Il Signore Gesù ha mostrato di preferire le relazioni umane fondamentali, a misura d'uomo, quelle della fraternità, dell'amicizia, dell'amore, relazioni che non sopportano i grandi numeri.

Custodiamo le relazioni a misura d'uomo, quelle della fraternità autentica, dell'amicizia che pesa e non si conta, dell'amore che abita il quotidiano. Lì, dove due o tre accettano di mettersi in cammino, di accogliersi e di tendere insieme verso l'unico centro, accade l'*Ecclesia*. Non una struttura, non un'istituzione, ma una presenza viva. Nello sguardo di due o tre volti rivolti verso il Nome, il Risorto mantiene la sua parola. Lì il Signore si fa spazio, lì colui che riempie i secoli, si rende visibile in mezzo a noi. ○

«Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro».

XXIV Domenica del tempo ordinario

13 settembre

> **Sir** 27,33-28,9 (NV)> **Romani** 14,7-9> **Matteo** 18,21-35

La logica della gratuità

«Io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?» (Mt 18,32-33). Di fronte a queste parole, la tentazione è quella di liquidare la reazione del servo spietato come una colpa morale, un atto di egoismo. Eppure, il dramma di questo servo svela qualcosa di molto più profondo e drammaticamente umano: la difficoltà dell'uomo ad assumere la logica della gratuità.

Leggendo i Vangeli, si prende coscienza che per Gesù il perdono non si riduce a un precetto morale, perché non appartiene solo alla sfera del dovere e allo sforzo della volontà. Se fosse solo un dovere, il perdono si trasformerebbe in un ricatto emotivo: «Io ho condonato a te, ora tu sei obbligato a fare lo stesso». L'insegnamento di Gesù è rivoluzionario proprio perché tenta di scardinare la logica del debito e del contraccambio, introducendo nella storia una possibilità che prima non c'era. Nella parabola, il padrone ascolta la supplica del servo che «non era in grado di restituire» l'enorme debito, «ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito». Accetta di subire una perdita economica ingente pur di salvare la vita e la dignità di quell'uomo. Gesù rivela così che per Dio la relazione con un figlio supera qualsiasi logica contabile.

Ma il passaggio cruciale della parabola avviene dopo: questa misericordia viscerale si scontra con la povertà e la fragilità umana. La parabola narrata da Gesù rivela che essere destinatari di un miracolo non garantisce automaticamente di esserne trasformati. Il servo esce e stringe alla gola un suo si-



mile per un debito misero. La misericordia ricevuta avrebbe dovuto cambiare la vita di quel servo e far riversare sugli altri quella compassione di cui era stato oggetto. Vissuta quell'esperienza, avrebbe dovuto sapere cosa significa essere un debitore insolvente e trovarsi, per sola grazia, a essere liberato del debito impagabile. La compassione ricevuta doveva diventare il modo nuovo con cui guardare i propri simili. E invece, il debitore condonato diventa servo spietato che getta in prigione un servo come lui «fino a che non avesse pagato il debito». Il padrone lo aveva liberato, lui invece fa imprigionare.

«Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?», il rimprovero finale non è da intendere come l'imposizione di una nuova legge, ma come la constatazione di un'occasione mancata. La misericordia ricevuta non era un premio, ma un'energia liberatoria da rimettere in circolo per sanare i rapporti umani. Il vero fallimento del servo non è non aver obbedito a un comando, ma essere rimasto prigioniero della mentalità del tribunale e del calcolo, persino dopo essere stato immerso in un effluvio di misericordia.

La conclusione drammatica della parabola descrive la tragica realtà di chi si esclude da sé dalla grazia: chi sceglie di vivere secondo la legge del calcolo, finisce inevitabilmente per essere giudicato secondo quegli stessi criteri. Se Dio è più grande di ogni nostra colpa, l'invito del Vangelo è intraprendere il faticoso e lento cammino pasquale: credere nella promessa che perdonare il fratello settanta volte sette, alla fine, vale molto più del saldo di ogni nostro piccolo o grande credito. ○

La parabola del servo spietato.

XXV Domenica del tempo ordinario 20 settembre

> **Isaia** 55,6-9 > **Filippesi** 1,20c-24.27a > **Matteo** 20,1-16

Nella vigna di Dio non ci sono ultimi

Giunge la sera, il sole tramonta sulla vigna e gli operai si radunano. Il padrone appare inizialmente come un uomo retto, un osservante fedele della Legge di Mosè. Il libro del Deuteronomio parla chiaro: «Non sfrutterai il salariato povero e bisognoso... Gli darai il suo salario il giorno stesso, prima che tramonti il sole» (Dt 24,14-15). Questo padrone rispetta la Legge, non trattiene la paga, chiama il suo amministratore e ordina di saldare i conti.

Ma compie un gesto strano, quasi provocatorio: «Chiamate i lavoratori e da' loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi». Costringe così i lavoratori della prima ora ad assistere alla generosità del padrone verso gli altri. Se quelli delle cinque del pomeriggio ricevono un intero denaro, una paga dignitosa per un'intera giornata, agli operai della prima ora spetterà molto di più. Si crea in loro un'attesa che viene però bruscamente delusa: «Ma anch'essi riceveranno ciascuno un denaro». Né un soldo di più, né un soldo di meno.

«Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone» (Mt 20,11); dalla delusione non nasce una richiesta di dialogo con il padrone, ma nasce la mormorazione che è la totale assenza di quella franchezza (*parrhesia*), di quella parola libera che permette di parlare all'altro nella verità. Ma quando la mormorazione degli operai della prima ora diventa parola rivolta al padrone, rivela tutta la rabbia del confronto: «Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e tu li hai fatti uguali a noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo». Ecco svelato lo scandalo inaccettabile: «Li hai fatti ugua-



li a noi!», vale a dire, «hai fatto noi primi uguali a loro ultimi».

Il padrone risponde: «Amico, io non ti faccio torto. Non ti eri forse accordato con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene». La giustizia è salva, il contratto è stato rispettato. Ma Dio non si ferma alla giustizia dei contratti umani. Il padrone della vigna rivendica il diritto alla sovrabbondanza, alla gratuità pura: «Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure il tuo occhio è malvagio perché io sono buono?».

Dio non valuta la durata della prestazione, ma restituisce la dignità che il mercato della vita ha negato. Sa che quegli uomini rimasti in piazza fino alle cinque del pomeriggio erano disoccupati che nessuno aveva degnato di uno sguardo. Accanto a noi ci sono fratelli e sorelle meno fortunati, feriti dalla vita o dalla malattia, persone che non riescono a produrre come la società attuale impone. La logica del mondo li definisce scarti; la logica della vigna di Dio li definisce fratelli, carne della nostra carne, degni dello stesso identico amore.

Entriamo nella logica della vigna di Dio nella quale non esistono "primi" per diritto e "ultimi" per condizione. Nella vigna del Padre, o si è fratelli "tutti uguali" o si è fuori. Chi si sente giusto non ha più bisogno di essere salvato, pretende solo di essere pagato. Smette di chiedere misericordia e inizia a esigere il saldo del conto. Se Dio fosse giusto secondo i criteri umani, saremmo tutti perduti. La nostra unica salvezza sta nel fatto che Dio rompe i contratti per sovrabbondanza d'amore. È questo che ci tiene in vita. ○

Gli operai dell'ultima ora.

XXVI Domenica del tempo ordinario

27 settembre

> **Ezechiele** 18,25-28> **Filippesi** 2,1-11> **Matteo** 21,28-32

In fila verso il Regno

«**I pubblicani e le prostitute vi passano davanti nel regno dei cieli**»; la traduzione del testo originale greco è letteralmente «vi precedono, vi camminano davanti», descrivendo una fila per entrare nel Regno, una vera e propria processione. Perché pubblicani e prostitute si trovano, già ora, davanti alle autorità religiose alle quali Gesù sta parlando? È perché quando Giovanni Battista ha predicato la conversione i pubblicani e le prostitute gli hanno creduto. Non avevano meriti da vantare, non avevano una reputazione da difendere. E quando hanno sentito l'annuncio della misericordia di

Dio da parte di Gesù si sono gettati tra le sue braccia. Gli osservanti della Legge, i sapienti e i devoti, invece, sono rimasti a guardare, sollevando obiezioni di ogni genere.

«I pubblicani e le prostitute vi passano davanti nel regno dei cieli», questa frase di Gesù evangelizza l'immagine di Dio, lo rende buona notizia, demolendo l'idea di un Dio doganiere, che fa entrare nel Regno sulla base della semplice osservanza delle regole. Rivela invece che il primato nel regno di Dio non spetta a chi è irreprensibile, ma a chi è umile; non a chi si sente puro, ma a chi si riconosce peccatore ed è pronto ad accogliere l'amore gratuito. Ogni peccatore pubblico, in fondo alla sua sofferenza, conserva la capacità di desiderare una vita altra e di piangere per il proprio vuoto. Chi si crede giusto, invece, ha il cuore anestetizzato.

Questa parola di Gesù è una spada a doppio taglio soprattutto per chi vive nello spazio ecclesiale e si considera uno «per bene». È una parola che ci porta necessariamente a interrogarci se la nostra fe-



de ci rende capaci di metterci in fila con chi sbaglia, o ci spinge a guardare gli altri con disprezzo dal piedistallo della nostra presunta onestà. Gesù ci ricorda che il regno di Dio è accessibile solo a chi depone le armi dell'orgoglio e accetta l'abbraccio della misericordia del Signore come un dono immeritato. E in questa fila, paradossalmente, chi pensava di essere ultimo si ritrova in testa.

Gesù non privilegia i pubblicani e le prostitute perché hanno peccato, ma perché la durezza della loro condizione di peccatori pubblici non gli ha consentito di mentire a sé stessi. Non nascondevano agli altri in modo

ipocrita quello che erano, perché il loro peccato era davanti a tutti. Il loro comportamento socialmente marchiato e religiosamente condannato, li ha privati di quella maschera di perbenismo dietro cui è facile nascondere il vuoto. Non avevano più nulla da perdere e, per questo, erano disposti a rischiare tutto per incontrare il perdono di Dio.

Gesù, nel testo greco, usa un verbo che non è solo per indicare un ordine di arrivo, ma per svelare un capovolgimento: la fila per il Regno non è guidata da chi ha collezionato meriti, ma da chi cammina con le mani vuote, il cuore spezzato e spesso le lacrime agli occhi. Nel giorno del grande giudizio, la sorpresa non sarà scoprire chi è rimasto fuori, ma vedere chi ci passa avanti. In cima alla fila per il Regno troveremo persone che la società ha umiliato ed emarginato, e la religione ha giudicato e condannato. Chi ha toccato il fondo del peccato e, nudo di fronte alla propria miseria, ha pianto per i propri errori, già ora è molto più vicino a Dio di chi si sente giusto e giudica gli altri. ○

La parabola dei due figli.